

## 18 DICEMBRE

*Ger 23,5-8* “Susciterò a Davide un germoglio giusto”

*Salmo 71* “Il Signore è la salvezza del povero”

*Mt 1,18-24* “Gesù è nato da Maria, sposa di Giuseppe, figlio di Davide”

I testi biblici odierni sono tenuti tematicamente insieme dalla figura del re Davide, che nell'AT rappresenta un'anticipazione profetica del Messia, l'unto del Signore. Il re Davide è il destinatario di una promessa, che apparentemente non si è realizzata: la promessa, cioè, di un trono destinato a durare in eterno. Sappiamo bene dalla storia d'Israele che il regno di Davide si è diviso per via di un grave scisma, avvenuto dopo la morte di Salomone, e che i due regni generati da esso, il regno di Giuda e il regno di Samaria, hanno avuto una vita piuttosto breve. Infatti, la promessa di un trono dalla durata eterna non si riferiva, né poteva riferirsi, al potere terrestre della stirpe davidica.

Nel testo di Geremia è significativa l'indicazione del nome, che sarà attribuito al re della promessa divina, un re saggio: «Signore-nostra-giustizia» (Is 23,6d), che in fondo è un altro modo per formulare lo stesso nome che l'angelo suggerisce a Giuseppe per il Nascituro (cfr. Mt 1,21): “Gesù”, infatti, significa “Dio salva”, e tale salvezza altro non è, se non la giustizia che giustifica il peccatore mediante la fede. La giustizia di cui si parla in Geremia, infatti, è la giustizia del Signore, non quella dell'uomo. Anzi, d'ora in poi, tutti quelli che vorranno continuare a costruire la “propria” giustizia, e non saranno disposti ad accogliere il Signore come “loro” giustizia, non potranno trovare nulla di nuovo nella grotta di Betlemme.

Il testo di Geremia offre, tuttavia, ulteriori spunti che non vanno trascurati. Innanzitutto, il carattere spazio-temporale della promessa. I progetti di Dio non sono mai astratti e teorici. Essi si realizzano sempre in un tempo e in uno spazio ben precisi. L'espressione: «ecco, verranno giorni» (Ger 23,5a.7a), indica inequivocabilmente uno specifico tempo, nel quale Dio prevede di realizzare le sue promesse, un tempo ignoto all'uomo, ma fissato nella divina prescienza. La promessa di Dio si realizza anche dentro coordinate spaziali. Giuda e Israele sono termini che circoscrivono delle regioni precise (cfr. Ger 23,6ab), nelle quali la regalità messianica dovrà manifestarsi. Nondimeno, si coglie anche un'allusione alla universalità del regno messianico quando si allude al germoglio di Davide, che regnerà sulla terra (cfr. Ger 23,5cd), estendendo in modo indefinito i confini del regno storico della dinastia davidica.

Un'altra significativa allusione all'opera della liberazione messianica, è costituita dal riferimento a un nuovo esodo, diverso da quello avvenuto sotto la guida di Mosè, un esodo senza condottiero umano, che si presenta nella forma di un raduno universale degli eletti: «non si

dirà più: "Per la vita del Signore che ha fatto uscire gli Israeliti dalla terra d'Egitto!", ma piuttosto: "Per la vita del Signore che ha fatto uscire e ha ricondotto la discendenza della casa d'Israele dalla terra del settentrione e da tutte le regioni dove li aveva dispersi!"» (Ger 23,7b-8).

Il brano evangelico odierno, mediante la figura di Giuseppe, offre una serie di indicazioni di percorso applicabili al nostro cammino liturgico verso la grotta di Betlemme. L'evangelista Matteo, nel raccontare gli eventi anteriori alla nascita di Cristo, si mette dal punto di vista di Giuseppe. Di lui ci fa conoscere perfino i pensieri che lo hanno assalito quando cominciò a manifestarsi la gravidanza di Maria: «Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto» (Mt 1,19). Queste poche parole dicono molto. Maria non ha svelato nulla a Giuseppe del suo dialogo con l'angelo e della sua elezione a essere Madre di Cristo. Non gli ha svelato nulla, neppure quando al buon senso umano sarebbe sembrata opportuna una chiarificazione, ossia quando la mente di Giuseppe viene tempestata dal dubbio di essere stato tradito dalla sua promessa sposa. Il buon senso e la logica umana avrebbero suggerito: "Adesso basta con questo silenzio! Parla e chiarisci tutto a colui che fra non molto sarà tuo marito!". Qualunque persona *umanamente* buona avrebbe pensato così. Eppure Maria agisce diversamente, perché la sua bontà è innalzata al di sopra del livello umano, nel quale sembra che tutto debba risolversi con le parole. Nel livello soprannaturale, in cui si muove la Vergine Maria, la parola umana è resa relativa dalla Parola di Dio: Maria rimane in silenzio per lasciare a Dio tutto lo spazio libero di intervenire. Lo Spirito di Dio che l'ha riempita, le ha fatto capire che ci sono delle situazioni di estrema delicatezza e difficoltà, in cui solo l'intervento di Dio può essere risolutivo davvero. Del resto, era Dio ad averla posta in quelle difficili circostanze, e doveva essere Lui a tirarla fuori. Il ritardo di Dio, nel risolvere la situazione gravemente incresciosa della sua serva, deve essere stato notevole. Giuseppe deve avere riflettuto e pregato a lungo prima di trovare la soluzione riportata dall'evangelista Matteo in 1,19, cioè di ripudiarla in segreto. Dio ha lasciato Giuseppe col suo tormento e Maria con la sua attesa umiliante *per un tempo sufficiente a far emergere la statura di entrambi*: Giuseppe, con la sua giustizia senza rigorismi e col suo tentativo di applicare la legge di Mosè senza schiacciare la persona di Maria; e Maria con la sua fede incrollabile e con la sua capacità di restare in silenzio e pagare di persona la sua accoglienza di un progetto di Dio, che Lei stessa non sapeva ancora dove l'avrebbe condotto. La storia successiva ha dimostrato che l'ha condotta sul Golgota insieme al Figlio.

Non c'è dubbio che sia stato Dio a illuminare il discernimento di Giuseppe, mediante il ministero angelico, ma non c'è dubbio neppure che Dio *non avrebbe potuto* illuminarlo, senza il verificarsi delle condizioni personali che cercheremo adesso di precisare.

«Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto» (*ib.*). Le poche battute di questo versetto ci permettono di intuire diverse cose. Dinanzi all'evidente e inspiegabile maternità di Maria, Giuseppe si volge all'autorità delle Scritture, per conoscere la volontà di Dio sulla sua situazione specifica. Nel processo di discernimento, necessario alla ricerca della volontà di Dio, Giuseppe compie il primo e insostituibile passo di meditare la Parola di Dio. Non si può parlare di discernimento a nessun livello, se si prescinde dalla conoscenza delle Scritture; nessuno è in grado di discernere, se non colui che ha la mente abitata dalla Parola. *La conoscenza delle Scritture è, dunque, il primo passo del discernimento, ma non l'unico.* Sempre dal medesimo versetto possiamo intuire che Giuseppe ha consultato la legge mosaica, là dove si parla della possibilità del divorzio, cioè il libro del Deuteronomio: «Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi occhi, poiché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio [...] e la mandi via dalla casa» (Dt 24,1). La legge mosaica lo autorizzava, perciò, a rimandare Maria, ma avrebbe dovuto per questo compiere un atto ufficiale, cioè l'atto del divorzio, che avrebbe esposto la Vergine al giudizio impietoso della gente. Inoltre, se avesse scritto che la motivazione dello scioglimento del matrimonio era l'adulterio, allora la conseguenza sarebbe stata la lapidazione. Le Scritture hanno così fornito a Giuseppe non un'indicazione comportamentale, ma *un principio generale.* Giuseppe si rende conto che ciò non basta, perché la legge ha bisogno di essere applicata *adeguatamente* alla situazione particolare. Ed ecco che Giuseppe, a questo punto, passa dal primo al *secondo momento* del discernimento della volontà di Dio. Questo secondo momento ha come suo luogo di realizzazione *la coscienza individuale.* Dopo che la coscienza della persona ha acquisito i dati e i principi dell'agire, desumendoli dalla divina rivelazione (prima tappa del discernimento), deve pregare e attendere una illuminazione interiore, nella quale Dio gli mostrerà come quel principio generale dell'agire debba essere applicato in quella situazione particolare e irripetibile (seconda tappa del discernimento). Nel caso di Giuseppe, la luce interiore gli viene data quando lui aveva già preso la risoluzione del ripudio in forma segreta (cfr. Mt 1,19-20). Ciò significa che, talvolta, la luce della conoscenza della volontà di Dio, potrebbe arrivare nel momento più estremo della nostra ricerca. In sostanza, Dio non ama farci conoscere i suoi decreti con eccessivo anticipo; e ciò perché Egli vuole che ci esercitiamo *nella fiducia*, virtù che gli è

infinitamente gradita, fino al momento dello svelamento pieno dei suoi voleri, che potrebbe verificarsi anche nell'ultima ora utile. Come è avvenuto a Giuseppe di Nazaret. Al momento opportuno, *Dio ha fatto luce nei suoi pensieri*. Giuseppe, a quel punto, ha abbandonato immediatamente i suoi propositi personali, mostrando così una libertà dai propri progetti, e una elasticità mentale, che appartengono solo ai fanciulli, o agli uomini di grande virtù. Lo stesso egli farà per la fuga in Egitto (cfr. Mt 2,13-15) e per il ritorno (cfr. Mt 2,19-23): non opporrà mai alla volontà di Dio, la propria.